

Aurelia Imperiali Caracciolo (1646-1725): donna salentina della misericordia

Maria Antonietta Epifani

Abstract. In 1743 Ignazio Maria Vittorelli, representative of the Jesuit hagiography, wrote a book dealing with the lives of Teodora Costanza Caracciolo, Aurelia Imperiali and Beatrice Caracciolo, all charismatic figures within their community. Aurelia's long existence was based on merciful charity. The consolatory power of her word and her doing, her sober morals, her intense religious belief and her enriching piety attracted the attention of the subjects. She was able to keep together the moments in which marriage duties, maternity, loneliness coincided with the community's obligations and the role she played, taking part to the social game with kindness and sobriety, building an excellent ethical model. All her initiatives showed the certainty that the needs were the images of Christ, and therefore they represented the privileged means of approaching God.

Her life represents an apology of the Christian action of a powerful woman that dedicates her entire life to reach the aim; it is a way of laical holiness, a "spirituality of service" tended to recognize God in everything, as Ignazio del Loyola teaches us. Aurelia saw the Absolute in every traits of everyday life, succeeding in considering the existence beyond the immediate present, increasing the value of the virtues of acceptance and forgiveness, of compassion and charity and favouring the service to those who need spiritual action.

Riassunto. Ignazio Maria Vittorelli, esponente dell'agiografia gesuitica, nel 1743 scrisse un testo che attiene alla vita di Teodora Costanza Caracciolo, Aurelia Imperiali e Beatrice Caracciolo, figure carismatiche all'interno delle proprie comunità. La misericordiosa carità fu l'elemento base su cui si fondò la lunga esistenza di Aurelia. Il potere consolatorio della sua parola e del suo fare, i costumi morigerati, l'intenso sentimento religioso e la sua edificante pietà calamitarono l'attenzione dei sudditi. Seppe tenere insieme i momenti in cui si incrociavano i doveri matrimoniali, la maternità, la solitudine con gli obblighi della comunità e del ruolo che rivestiva, partecipando al gioco sociale con garbo e sobrietà e costruendo un modello etico ineccepibile. Dietro tutte le sue iniziative, si colse la certezza che i bisognosi erano le immagini del Cristo, e pertanto rappresentavano il mezzo privilegiato per avvicinarsi a Dio.

La sua vicenda esistenziale rappresenta un'apologia dell'azione cristiana della donna di potere che investe un'intera vita per raggiungere lo scopo; è una modalità

di santità laica, una “spiritualità di servizio” tesa a riconoscere Dio in ogni cosa, così come ci indica l’insegnamento di Ignazio di Loyola. Aurelia vide l’Assoluto in ogni tratto dell’esistenza quotidiana, riuscendo a considerare l’esistere oltre il presente immediato, valorizzando le virtù dell’accettazione e del perdono, della compassione e della carità e favorendo il mettersi al servizio di chi ha bisogno come azione spirituale a sé stante.

«Di un’ava così illustre di quella giovinetta, di cui mi accingo a scriver la vita, ogni ragion vuole, che si premettano alcune memorabili e distinte notizie. Tanto richieggono, come ognuno scorgerà chiaro, i meriti di Lei personali, né pochi certamente, né piccioli; ed altrettanto esige il gran Merito della data Santa Educazione, la qual si suole d’ordinario ravvisar ne’ costumi come nella qualità delle acque derivate la Virtù della Fonte»¹.

Ignazio Maria Vittorelli², esponente dell’agiografia gesuitica, nel 1743 scrisse un testo che, come si evince dal titolo (*Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia di S. Giuseppe dell’ordine delle eremitane di s. Agostino; detta nel secolo d. Teodora Costanza Caracciolo [...] con due Raguagli della vita, e virtù dell’ava, e zia della medesima*), attiene alla vita di Teodora Costanza Caracciolo e alle biografie di Aurelia Imperiali e Beatrice Caracciolo, donne che furono figure carismatiche all’interno delle proprie comunità e riferimenti importanti per la formazione della stessa Teodora Costanza.

Il testo, viziato da quei fini celebrativi connotanti il genere specifico, non presenta, da un punto di vista letterario, alcun tipo di valore peculiare, né mostra alcun tipo di novità in ordine alla tradizione agiografica: è analogo ad altri testi relativi a questo genere letterario e disegna i personaggi narrati alla luce della manifestazione e della presenza del Trascendente nelle loro vite. Vuole, inoltre, dimostrare l’adesione delle donne alle virtù cristiane e costruire una memoria condivisibile che rimanga nel tempo.

Le vite di Beatrice Caracciolo e Teodora Costanza, zia e nipote, sono raccontate tenendo conto del loro stato monacale, importante perché connesso alla caratteristica di osservanza e di obbedienza ad una regola, tratto distintivo di chi appartiene agli ordini religiosi. Viene messo in evidenza la loro *fuga mundi*, il percorso di rinuncia

¹ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia di S. Giuseppe dell’ordine delle eremitane di s. Agostino; detta nel secolo d. Teodora Costanza Caracciolo degli Eccellentissimi Duchi di Martina descritta dal padre Ignazio Maria Vittorelli della Compagnia di Gesù Con due Raguagli della vita, e virtù dell’ava, e zia della medesima, ed alcune riflessioni a spirituale profitto delle persone religiose ed altri divoti lettori*, in Napoli per Stefano Abbate, 1973, p. 1.

² Ignazio Maria Vittorelli è autore, oltre che del testo oggetto di questo saggio, anche di: *Lettere spirituali ed istruttive dirette ad alcune religiose claustrali dal P. Ignazio Maria Vittorelli della Compagnia di Gesù*, In Venezia: presso Simone Occhi, 1757 e *I vizi capitali combattuti, e vinti dalle virtù loro contrarie mosse dal zelo, & eloquenza del M.R.P. Ignazio Maria Vittorelli*, in Ferrara: Per Giuseppe Barbieri, 1718.

alla propria volontà, l'accettazione delle regole austere e la distanza dal mondo onde vivere nel e del monastero: preghiera, penitenza e lavoro³.

Una vita, la loro, vissuta alla ricerca di Dio, del mistero, nel silenzio eloquente ed assordante delle mura conventuali, nel monastero di Santa Maria della Purità in Martina Franca che, *per la stretta osservanza che vi fiorisce, si può dire un 'Orto chiuso di delizie pel Signore*⁴.

Aurelia Imperiali, invece, occupò una posizione rilevante tra le donne laiche nel e del panorama socio-politico dell'Alto Salento; in lei, nella tensione verso quell'Assoluto che la guida, con i suoi dubbi, la sua spigolosa risolutezza e tenacia, si specchiò tutta la comunità. L'autore del saggio ci consegna l'immagine di una donna considerata modello edificante di virtù, sostenuta dall'etica dell'obbedienza e dell'abbandono al volere di Dio.

Il testo fu dedicato Suor Maria Brigida Maddalena, *Priora nel Venerabile Monastero di Santa Maria della Purità sotto la Regola delle Eremitane di S. Agostino in Martina*. Nella stessa comunità, se pur in tempi diversi, vissero Maria Rosa e Cecilia: il Vittorelli ci fa intravedere un possibile motivo per cui accomunò in un unico libro le vicende delle tre donne. Infatti, nella dedica afferma:

«Strette a voi, dir non saprei, se più per la congiunzione del sangue, o per la perfetta somiglianza delle Virtù: Carissime a Voi per quelle auree indoli, e maniere sì amabili, ed attrattive sì rare, che colla sola loro Santa Compagnia in un sommo rigore d'esattissima Osservanza, deliziosa purtroppo vi rendeano la monastica vita»⁵.

Il 20 settembre del 1646 da Michele Imperiali I° Principe di Francavilla e da Brigida Grimaldi nacque Aurelia. E' un venerdì e non è un caso perché

«volesse la Provvidenza presagire di questa Fanciulla, la tenera divozione che professar doveva alle Piaghe Santissime del Redentore, morto per noi in tal giorno; ma di vantaggio l'eroica sofferenza, e cristiana costanza, che in molti considerabilissimi travagli dovea mostrare, quale contrassegno il più certo ed il più necessario della divozione al Crocifisso»⁶.

Il gesuita sottolineò questo dato come un segnale profetico di un destino eccezionale, proiettato verso la santità. Appena conobbe Dio *si diè tutta ad amarlo, e servirlo, conobbe le vanità del mondo che le trattò come si meritano, con disprezzo*

³ Scegliere di *essere religiosi* vuol dire abbracciare uno stile di vita difficile da portare avanti e corrisponde alla voglia di prendere parte alla salvezza universale e di *aiutare i fratelli a guadagnarsi il cielo*. Un tale slancio di umanità e altruismo si rivela nella preghiera, nel rigore dei costumi e nell'apostolato. Per ragioni segrete e molto personali, la vocazione religiosa richiede grande coraggio perché è una scelta di vita non facile; chi intraprende un simile percorso esistenziale è un'"anima" amante della preghiera, investita di una fede salda, capace di praticare le virtù e "idonea all'esperienza mistica" (vedi M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna, Mulino, 2007).

⁴ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p. 12.

⁵ IDEM, IV.

⁶ IDEM, pp. 1-2.

*magnanimo. Queste virtù spiccarono singolarmente quando*⁷ nel maggio del 1662 sposò Petracone V Caracciolo (*alto e prestante, adorno di grazie e di brio, oltreché di spirito cavalleresco e giovanile senso di avventura*⁸), VIII duca di Martina, cavaliere e principe tra quei del suo tempo molto applaudito. Dal matrimonio nacquero sei figli, quattro femmine⁹ e due maschi. Giacomo¹⁰, *consacrato Arcivescovo di Efeso e dianzi Inquisitore generale in Malta, Vicedelegato in Bologna e Nunzio Apostolico in Elvetia*, morì all'improvviso a Martina Franca il 17 gennaio del 1718, in circostanze poco chiare e Francesco, che divenne, alla morte del padre, duca di Martina Franca.

Nel testo preso in esame si rimarkano la morigeratezza, la purezza e la bontà, qualità che furono alla base della grande popolarità della duchessa e che "cementarono" la sua immagine complessiva: si evidenziano anche altre sue doti, quali *affabilità e gravità di costumi, avvenenza, e vivacità di spirito, prontezza nei consigli e profondità dei pensieri*, doti che lei non riconobbe di avere, ritenendo, invece, di essere *una donna niente affatto diversa alle altre più abbiette*¹¹. Fu accolta all'interno della famiglia Caracciolo amorevolmente, corrispose con un fare *umile e*

⁷ IDEM.

⁸ M. PIZZIGALLO, *Uomini e vicende di Martina*, Fasano, Schena editore, 1986, p. 185.

⁹ Le donne Caracciolo, all'interno dei monasteri, sono riuscite ad emergere perché la vita monacale offriva non poche e favorevoli occasioni per ricoprire ruoli di spicco. Due delle quattro figlie, in tenera età "passarono in Napoli nel sì famoso Monistero, detto di D. Regina, per vivervi religiose, sotto la regola del Serafico Padre S. Francesco". Maria Teodora "pia del pari e savia" e Isabella, eletta più volte badessa, si avvalse del suo ruolo e della sua influenza per favorire il suo casato. (I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p.12). Le altre due decisero di rimanere a Martina: Suor Maria Rosa (1664-1691), fu monaca nel monastero di Santa Maria della Purità per l'Ordine delle romite di San Agostino e Suor Maria Brigida Maddalena (1668-1732) prese il velo nello stesso monastero. Quest'ultima si mostrò disposta a trasferirsi a Napoli a Santa Maria Donnaregina, dimora più confacente al suo stato, ma poi decise di rimanere in Martina; è la dedicataria del testo del Vittorelli. "La prima fu assai perfetta nella virtù dell'umiltà, contentandosi, nell'ingresso colla sorella in monistero, di una sola celletta, che vacava secondo l'ordine, con un santo rifiuto di tre stanze, che si avevano preparate per loro. Si distinse pur anche nell'amor di Giesù Sacramento, avanti di cui era frequente ad orare. Compose ella istessa molti atti giaculatori, la novena del Patriarca S. Agostino e del S. Natale. Vi è di lei un altro libro di atti divoti per tutto il mese di agosto in verso la V. SS. ma dell'Assunzione. Trovava gran piacere nella recitazione dell'uffizio divino, che balbettando, in compagnia di sua sorella, recitò anche nell'ultimo termine di sua vita; del cui fine certiorata, rispose: - Son contenta, perché finisco di vivere e finisco di offendere Iddio-. E così spirò l'anima al Creatore. Suora Maria Brigida fu assai docile, umile, osservante e molto esercitata nell'amor verso il prossimo. Se talvolta si mischiava negli affari secolari era mossa o da carità o da giustizia. Corrispose alla accennata virtù l'altra dell'umiltà, col dispregio della sua condizione, inquietandosi con chi la trattava con titoli; come l'altra della povertà, per cui appena faceva uso di ciò che le somministrava la Religione; e con tal metodo di vivere passò all'altra vita, compianta da tutti" (M. PIZZIGALLO, *Uomini e vicende di Martina*, cit., nota 3, p.435. Si veda anche, E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica: i Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2002.

¹⁰ Per ulteriori approfondimenti, si consulti la voce "Caracciolo Giacomo" in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, 1976.

¹¹ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p. 2.

*modesto dando l'impressione di voler servire tutti e specialmente i suoi vassalli. Questi infatti la ritrovavano sempre disposta ad udirli e a favorirli*¹².

Il Chirulli (1683-1771), arciprete della città di Martina Franca, raccontando le sventure coniugali della duchessa, scrisse che, dopo alcuni anni di matrimonio, il Demonio, geloso dell'amore della coppia, fece sì che Petracone «si separasse dalla sua cara moglie ancora giovane e di bellissime fattezze, la quale, benché ascrivesse una tal novità a coloro, che li stavano dappresso, e godevano la di lui grazia, e confidenza, nondimeno è più verosimile, che stimando il duca aver stabilita la posterità di sua casa, per non aggravare il primogenito Francesco, di maggior peso di livelli, si fosse indotto a disunirsi in quanto al letto maritale, perché ella rimase nello stesso Palazzo in altro quarto dove visse qual martire di pazienza dandosi tutta alle devozioni e alla frequenza de' Sacramenti»¹³.

Aurelia non fu attratta dalla vita mondana e mostrò molto presto una spiccata devozione e una generosa *pietas*. Fu consapevole di una verità che fece sua e cioè che *chi possiede, debbe ancor dar molto e che son le ricchezze, come un deposito dato dal Signore a' Ricchi, sol perché lo dispensino a' Poveri*¹⁴. A tal proposito si narra che a ogni ora del giorno, *turbe di mendicanti* bussavano alle porte del palazzo e quando i paggi impedivano il colloquio con la duchessa, questa, indignata, diceva loro: *Lasciate pure che parlino e sparlino: questi sono miei Figli*¹⁵.

La “signora della misericordia” decise di condurre una vita improntata ad una viva religiosità, pur restando nel mondo. Dietro tutte le sue iniziative, si colse la certezza che i bisognosi erano le immagini del Cristo, e pertanto rappresentavano il mezzo privilegiato per avvicinarsi a Dio. L'elenco delle opere misericordiose è copioso:

«Tanto possono attestare molte famiglie decadute dall'antico splendore, molte comunità bisognose, molti sacerdoti assai mal ridotti, molti miseri vagabondi, molti carcerati infelici, molti miserabili infermi, e perfino debitori falliti; tutti ritrovarono in Aurelia una amorevolissima e liberalissima madre. Tale pure la provarono molte vedove abbandonate, molte zitelle pericolanti, mercé i cattivi consigli della fame; e di più ancor que' bambini, che si dicono esposti, e in realtà fino al rischio di morte esposti alla barbarie de' genitori [...] La turba de' mendici che a tutte l'ore assediava il suo palazzo, anzi le sue anticamere, non è dicibile. E guai a que' paggi che sgridar gli volessero»¹⁶.

Le sue azioni¹⁷ non si limitarono a un semplice atteggiamento di compassione, ma furono manifestazione di un amore potente, abnegato, disinteressato. Una vita

¹² IDEM.

¹³ I. CHIRULLI, *Storia della Franca Martina*, Venezia, 1755, p. 216.

¹⁴ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p. 5.

¹⁵ IDEM, p. 6.

¹⁶ IDEM, p. 5.

¹⁷ A proposito di quanto la vita di Aurelia sia stata sempre modellata sulla Parola di Dio, il rimando a un passo biblico è naturale: «Figlio, non rifiutare il sostentamento al povero, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. Non turbare

modulata sulla preghiera e sui precetti evangelici e proiettata verso il cielo; una vita investita in una *missione di salvezza* per se stessa e per tutti i suoi poveri. Dai libri contabili emerge che ogni anno per le elemosine furono spesi *quattromila scudi* oltre che erano elargiti – a quanti ne facevano richiesta – *frumento, olio, cacio, lana, lino e medicamenti, che in si gran copia tenea preparati pe' poveri infermi*¹⁸.

Aurelia visse con mestizia il suo essere sposa, madre e duchessa, con tutte le incombenze proprie di questo *status*. Lo stile con cui esercitò il ministero dell'Autorità suscitò emulazione nella pratica del bene; pudicizia; moderazione; decoro; riservatezza; delicatezza; castigatezza; carità. Questi i tratti della sua personalità.

*La sua carità era l'officina universale per la Povertà; se pure non vogliamo dir meglio, ch'era la Casa a' poveri apparecchiata dalla Divina amorevole Provvidenza*¹⁹.

Questa sorprendente donna di carità colse e mise insieme, l'amore per i poveri e la ricerca continua della volontà di Dio, la predilezione per uno stile di vita semplice e misurato e il sostegno ai giovani esposti al pericolo. Importante fu per lei *ridurre a Dio le anime*; impiegò perciò ogni mezzo di cui disponeva. Ritenne molto utile l'opera delle Sante Missioni che *procurò di avere nel suo Stato e l'ebbe più volte del Venerabile P. Francesco di Geronimo, di cui conservava somma stima e venerazione*²⁰. Per mantenere vivo il frutto delle predicazioni, tutte le domeniche dell'anno, presso la chiesa dei Cappuccini, fece esporre il *Venerabile Sacramento* e pregò le *Piaghe Santissime del Redentore*.

Il biografo si chiese in cosa consistesse la santità e scrisse che è *amorosa rassegnazione al Divino volere [...] Fare ciò che Iddio vuole da noi e rassegnarsi a ciò che Iddio vuole di noi*²¹. La misericordiosa carità fu l'elemento base su cui si fondò la lunga esistenza di Aurelia. Il potere consolatorio della sua parola e del suo fare, i costumi morigerati, l'intenso sentimento religioso e la sua edificante pietà calamitarono l'attenzione dei sudditi. Seppe tenere insieme i momenti in cui si incrociavano i doveri matrimoniali, la maternità, la solitudine con gli obblighi della comunità e del ruolo che rivestiva, partecipando al gioco sociale con garbo e sobrietà e costruendo un modello etico ineccepibile. Equilibrata e virtuosa, incarnò un esempio edificante per le altre donne e assunse un ruolo educativo per quelle

un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non offrire a nessuno occasione di maledirti, perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera. Fatti amare dalla comunità, davanti a un grande abbassa il capo. Porgi l'orecchio al povero e rispondigli al saluto con affabilità. Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore, non esser pusillanime quando giudichi. Sii come un padre per gli orfani e come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell'Altissimo ed egli ti amerà più di tua madre», *Siracide* 4, 1-10.

¹⁸ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p. 8.

¹⁹ IDEM, p. 8.

²⁰ IDEM, p. 9.

²¹ IDEM, p. 21.

fanciulle, *Zitelle Orfane*, che diventavano “oggetto” in modo organizzato di una specifica pedagogia.

Le vicende femminili rappresentano un terreno privilegiato in cui è possibile comprendere le dinamiche politiche e valutare le scelte del potere. Anche quando sembrano lontane dalle rappresentazioni della “grande storia”, le vite vissute dalle donne della “piccola storia” restituendo trame sfuggenti, hanno e danno senso. Aurelia, “misericordiosa” andò verso i fratelli;

«Quantunque pur troppo sapea la necessità di tutti, e individualmente la qualità del bisogno, e i nomi tutti de’ bisognosi; onde ognun ricevea conformemente al bisogno: sicché era ugualmente meravigliosa si’ la Carità, si’ la fedele Rimembranza»²².

Questa è misericordia che diventa azione concreta e dedizione totale alla sofferenza umana. La duchessa non esitò a mettere le sue capacità e il suo sapere a servizio della comunità; costruì, a tal fine, un fitto reticolo di azioni caritatevoli. Infatti, nel 1725 nacque il conservatorio di Santa Maria della Misericordia per il suo forte desiderio di dare vita ad una struttura che accogliesse *le zitelle orfane e si preservassero da qualunque pericolo di perdere il più degno or pregio, e anzi si mettessero in stato di sempre più amar Dio e di studiarsi di sempre più piacergli*²³. Un edificio familiare e socio-assistenziale che, somigliando al Monastero della Purità, si ispirò alla Regola di Sant’Agostino²⁴ e nel quale si accolsero *le povere donzelle orfane ad istruirsi nella dottrina ed altri esercizi di pietà cristiana e nelle doti donnesche rimanendo a loro libertà uscirne per passare a marito o in quella trattenersi*²⁵: le ragazze potevano scegliere apertamente se rimanere nell’istituto oppure sposarsi, e in questo caso veniva loro procurata la dote²⁶.

La duchessa nel fondarlo evidenziò alcune condizioni e precisamente

«che il conservatorio dovesse essere sempre corpo laicale sotto la Real protezione e non mai soggetto all’ordinario o ad altri ecclesiastici; che dovesse rimanere sempre jus patronato della Casa dei duchi di Martina e che le duchesse di Martina successivamente in perpetuus ed in loro mancanza i Duchi di Martina ne dovessero essere i padroni, protettori e amministratori ed alla loro cura ed arbitrio dovesse

²² IDEM, p. 6.

²³ IDEM, p. 16.

²⁴ *Le donzelle orfane* furono chiamate “monacelle”, per distinguerle dalle monache del Monastero della Purità, denominate “Monache Grandi” perché le novizie Sant’Agostino appartenevano al ceto sociale più autorevole di Martina.

²⁵ ARCHIVIO CARACCILO DE’ SANGRO, Buccino Generale, 251/1.

²⁶ Il Conservatorio fu sempre sotto il vigile controllo delle donne dei Caracciolo e successivamente della casata De Sangro. Isabella D’Avalos, sposata a Petracone VI, continuò l’opera di potenziamento dell’istituto fondato da Aurelia Caracciolo e nel 1773 ottenne il riconoscimento giuridico del Conservatorio, grazie al Reale Assenso: questo è ricordato da una lapide affissa sulla parete della chiesetta che riporta lo stemma dei Caracciolo (leone) e degli Avalos (tre guglie). Per un approfondimento sui rapporti della Martina Franca del ’700 fra il centro urbano e l’agro, si consiglia il saggio di BIANCA D’AMORE, *Il conservatorio di santa Maria della Misericordia*, in *Umanesimo della pietra*, 1979, n. 2, pp. 45-47.

rimaner l'elezione del Governatore per l'amministrazione dei beni e la scelta delle donzelle da riceversi nel conservatorio o farsene da quello per giuste cause uscire; che il luogo dovesse sempre rimanere per Conservatorio, e non mai farsi clausura»²⁷.

Volle, inoltre, che si onorasse la Madonna della Misericordia e *in non molto tempo ebbe la consolazione di vedere perfezionata quest'Opera, alla cui stabilità assegnò più di migliaia di scudi*²⁸. Il duca Francesco, suo figlio, si interessò dopo di lei dell'istituto che basava la sua economia *sull'esercizio delle arti* (lavorazione di manufatti, quali ricami, pasticceria, sartoria)

«e per ciò che riguarda l'anima, la recitazione dell'Ufficio della Vergine ed altre preci a suo tempo, l'uso frequentissimo de' Sacramenti e della Cotidiana mentale Orazione, tutti questi ed altri spirituali ajuti, tutti ancora si debbono alla vigilanza, all'attenzione, all'amorevolissima carità del Duca che camminano sulle orme gloriose di sua madre, fa credere ancora vivente tra quelle vergini, e ancora operante a pro loro»²⁹.

Queste attività tennero lontane le *donzelle povere* dalle pericolose lusinghe del mondo e garantirono loro un avvenire; infatti, dando di sé l'immagine di donne laboriose e caste, rappresentavano - per un eventuale pretendente- il tipo di moglie ideale che sa apprezzare e celebrare doti quali la pudicizia, castità, assennatezza, misura e umiltà. Un sereno programma di assistenza che, partendo da una base educativo-formativa, si proponesse di inserire le ragazze a pieno titolo nel tessuto sociale, assegnando loro un preciso compito da svolgere. Non si volle modellare le coscienze, ma ci si sforzò di formare "donne di casa", e non è un caso che il lavoro manuale assorbì gran parte dell'attività del Conservatorio.

La salvaguardia dell'onore femminile fu una priorità per il conservatorio, nato per la tutela della moralità di quelle fanciulle che, a causa della marginalità sociale, rappresentavano una seria minaccia alla stabilità della compagine sociale che considerava *sacra la famiglia*. «L'onore è di una sostanza preziosa e fragilissima, è astratto e concreto al tempo stesso: si conquista, si perde, si deteriora, si riconquista, il sospetto può macchiarlo irrimediabilmente decretando l'esclusione dalla comunità»³⁰.

Molto forte risulta, dunque, la valenza simbolica ed etica dell'onore che influisce in modo considerevole sulle opportunità di costruire il ruolo di moglie o di monaca, verso cui il destino femminile è indirizzato in un percorso educativo, familiare e istituzionale.

Aurelia sostituendosi ad una protezione familiare insufficiente o inesistente, si preoccupò delle sorti delle *zitelle orfane*, povere e abbandonate che, appartenendo alle fasce sociali più vulnerabili, potevano scivolare verso la zona grigia della

²⁷ ARCHIVIO CARACCILO DE' SANGRO, Buccino Generale 251/1.

²⁸ I.M. VITTORELLI, *Vita, e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia di S. Giuseppe*, cit., p. 16.

²⁹ IDEM, p. 17.

³⁰ Genesis IX/2, 2010, Viella, p. 9.

prostituzione e della mendicizia e, se non sostenute, avrebbero potuto provocare una *svalutazione morale*, con gravi effetti sulla comunità.

In una società basata sulla rendita, la donna era sottomessa all'uomo e il suo onore, interpretato come comportamento castigato ed estraneo a rapporti esterni, "era" l'onore familiare.

Il convento e la famiglia rappresentarono dunque i luoghi in cui il *destino femminile* trovò il suo compimento: *l'hortus conclusus* dentro il quale si sciolsero e si consumarono funzioni biologiche, rapporti affettivi, ruoli socioculturali³¹. All'interno di questa istituzione, ritenuta un approdo sicuro verso cui guidare le fanciulle³², la duchessa trasmise i valori religiosi e predicò l'onestà ad ampio spettro, elementi necessari per il compimento dello *status* di moglie/ madre/monaca.

Riprendendo il tema delle lodi, il Vittorelli ci fa comprendere durante la narrazione che Aurelia è un *exemplum* di bellezza morale, investita com'è di "connotazioni sante" derivanti da una virtù a lei connaturata cui segue il valore di un potere che ricopre. Con pacatezza e autorevolezza, questa riuscì a mediare la distanza istituzionale del ruolo rivestito con l'intensa implicazione emotiva e, nel donarsi agli altri, cercò sempre uno spazio per dedicarsi all'Invisibile che amò. Sostenne, sempre la nostra, che ciò che conta non è la durata del tempo terreno, ma come lo si è usato per *apparecchiarsi alla morte* che altro non è che un *cambiare stanza*. Infatti,

«Predispose a ricever la Morte con quella fronte con cui l'accosero i Santi, i quali sanno pienamente rassegnarsi in un punto che riesce il più duro alla umana Natura [...] Quindi da se dimandò il Santissimo viatico, da se l'esser munita con l'Estrema Unzione e rinnovando tanti atti bellissimi di Fede, di Speranza, di Carità, di Contrizione, di Umiltà, di Religione devotissima e andava, si può dire, lietissima incontro alla Morte o come già morta a tutto ciò che non era Dio o come già sicura di Vita migliore e sempre in Dio [...] Tutti da buona Madre benedir volle i suoi Figliuoli, nominandoli uno per uno, e specialmente il duca Francesco, allora assente per sua disgrazia da Martina; benedir volle ancora tutti i suoi Vassalli, poiché di essi era stata sì buona Madre: dopo le quali benedizioni ricevette finalmente la benedizione eterna dal suo Creatore e Redentore, nelle cui mani depositò soavemente il suo Spirito»³³.

All'interno dell'agiografia, l'autore, si sofferma più volte elargendo consigli e spiegando cosa è bene per un uomo di fede: una sorta di predica che parte dall'episodio specifico delle donne, oggetto del testo, per generalizzare. Il gesuita si è sforzato di dimostrare quanto Aurelia avesse meritato di essere ricordata in virtù

³¹ Cfr. G. ZARRI, *Recinti. Donne clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Mulino, 2000.

³² Cfr. F. FABRIS, *La genealogia della famiglia Caracciolo*, a cura di A. CARACCILO, Napoli, 1966, C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli (1793)*, a cura di G. DONNO, Cavallino, Capone Editore, 1979; M. PIZZIGALLO, *Alla scoperta del centro antico*, Martina Franca, 1986; V. DE MARCO, *La Diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988; R. PUNZI, *Fondazione Caracciolo De Sangro, una realtà barocca nel centro storico di Martina Franca*, Martina Franca, 1989.

³³ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., pp. 21-22.

del suo contegno edificante come sposa, madre e *Padrona d'ampio stato*. Ne ha lodato l'educazione impartita ai figli, il sostegno offerto alla Chiesa nell'attività continua di assistenza ai poveri e nella fermezza a voler costruire un conservatorio per le donne abbandonate.

In tutta la vita della duchessa, la maternità assunse un valore assoluto che raggiunse ogni persona legata a lei da rapporti parentali e non; fu amore-tenerenza che abbraccia, luogo-calore che accoglie, spazio-serenità tra diversi per censo, cultura e carattere. Il suo essere “madre sempre” è “etica della cura”³⁴, è inclinazione ad assumere il compito di occuparsi delle persone indifese e deboli.

La sua biografia rappresenta un'apologia dell'azione cristiana della *donna di potere* che investe un'intera vita per raggiungere lo scopo. La sua vicenda esistenziale è una modalità di santità laica che per e ambire e “sfiore” la perfezione non doveva solo fornire l'esempio delle pie virtù e dei comportamenti legati al suo rango, ma imitare il Cristo sofferente, povero e umiliato fino a provarne sulla propria pelle le mortificazioni e sofferenze. Non esitò, dunque, a compiere azioni che avrebbero destato sorpresa e meraviglia per la semplicità e umiltà.

«Giunse a privarsi del cibo a lei preparato, a sfornire il suo letto, e fino a torsi di dosso le vesti, perché ne godessero i bisognosi: e ciò faceva ben sapendo, che D. Petracone suo marito mai a bisognosi negava larghe limosine, e stabilmente toglieva dalla sua mensa tre vivande da recarsi a poveri vergognosi»³⁵.

Aurelia morì il 12 marzo del 1735, all'età di 92 anni. Era un sabato *e si può dir senza dubbio, premio della sua tenerissima divozione alla Divina Madre Maria a cui è dedicato un tal giorno*³⁶. Nel testamento predispose che fosse *sepolta nella chiesa di S. Domenico, avendo ella professato speciale divozione a quello gran Patriarca* ed essendo devota alla Vergine Maria, volle che *nella Cappella ad essa dedicata si ergesse il suo sepolcro: ma in maniera, che il suo cadavero si potesse scorgere come rivolto colla faccia alla Vergine; quasi lasciar non volesse di contemplarla ancor morta*³⁷.

La duchessa riuscì a coniugare azioni potenti con vincoli familiari, “momenti sociali” con sogni e desideri; seppe creare dei passaggi, delle fessure dove respirare: i bisognosi. In questo spazio contenuto, guardò lasciandosi guardare, agì e visse, sbriciolando il *limen* che avrebbe potuto ingabbiarla al di qua della soglia. Aurelia decise e andò nel mondo.

«Non vi fu persona misera, afflitta, povera, tribolata, angustiata, che sentisse le sue proprie sventure più di quel che lei sentisse D. Aurelia; perocché Ella non si

³⁴ A. VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa*, Bari, Laterza, 2016, pp. 103-113.

³⁵ IDEM, p. 7.

³⁶ IDEM, p. 22

³⁷ IDEM, pp. 22 e 24.

considerava come Principessa, che potesse dar molto, ma come madre che dovesse dar tutto, e però tutto il suo cuore»³⁸.

La sua è una “spiritualità di servizio” tesa a riconoscere Dio in ogni cosa, così come ci indica l’insegnamento di Ignazio del Loyola. Aurelia vide l’Assoluto in ogni tratto dell’esistenza quotidiana, riuscendo a considerare l’esistere oltre il presente immediato, valorizzando le virtù dell’accettazione e del perdono, della compassione e della carità e favorendo il mettersi al servizio di chi ha bisogno come azione spirituale a sé stante³⁹.

Si può parlare di una circolarità della misericordia: Aurelia la usò nei confronti degli altri, perché lei stessa ne fu l’oggetto da parte di Dio. Enzo Bianchi sostiene che fare misericordia significa *attuare la prossimità*, in quanto solo nella vicinanza all’altro, la misericordia diviene azione creativa e vivificante che spinge a raggiungere l’altro nella sua sofferenza.

Per concludere, Monsignor Ravasi afferma che il termine con il quale si vuole indicare la misericordia “in ebraico il plurale *rahamîn* e in greco *splanchnizomai*, rimandano entrambi alle ‘viscere’ materne e paterne, al grembo che genera, quasi a voler dimostrare che il vero amore è appunto “viscerale”, “radicale”, totale, assoluto”⁴⁰.

E come non pensare al cammino esistenziale e all’amore intenso, profondo e totalizzante di Aurelia Caracciolo che *parve nata per sollievo de’ miserabili, anzi per essere amorevole madre di tutti*⁴¹?

³⁸ IDEM, p. 7.

³⁹ P. SHELDRAKE, *Spiritualità. Come coltivare l’anima*, Bologna, Mulino, 2016.

⁴⁰ G. RAVASI, *Misericordia. 12 riflessioni per vivere il Giubileo*, Roma, Ecra, 2015, pp. 7-8.

⁴¹ I.M. VITTORELLI, *Vita e virtù di suor Maria Aurelia Cecilia*, cit., p. 5.